

(Glossario di P.Tomas Tyn, OP)

BENEFICENZA

E' proprio dell'amicizia non solo volere, ma anche fare del bene agli amici (cf. II-II, 31, 1 s.c.), sicché anche quella sublime e soprannaturale amicizia che è la carità si manifesterà spontaneamente nella beneficenza.

Fare del bene in quanto è bene, nella sua "communis ratio boni" (cf. ib. c.a.) spetta all'amicizia e in particolare alla carità perché la volontà è effettiva di ciò che vuole, non è cioè operativamente sterile, ma opera quel bene che desidera per la persona amata se ne ha la possibilità. E così, fare del bene in genere è atto di carità, mentre compiere questo o quest'altro bene in particolare può costituire atto di tale o tal'altra virtù.

Si noti che la beneficenza non è una virtù a sé stante, ma piuttosto un atto della virtù della carità (cf. II-II, 32, 4 c.). Il suo oggetto è il bene in assoluto che comprende in sé tutti i beni particolari e similmente la volontà il cui oggetto è *il* bene domina e muove ai rispettivi atti tutte le altre facoltà dell'anima finalizzate a dei beni particolari. Perciò la carità che unisce la volontà umana al sommo bene che è Dio impera ogni altro atto soprannaturale di virtù o comunque gli dà la sua forma. Ogni particolare beneficio sarà allora, sì, atto di quella o quell'altra virtù, ma alla sua radice sarà comunque atto di carità che lo riguarda non in quanto è tale bene in particolare, ma in quanto è bene *sic et simpliciter*.

Non può essere benefattore se non chi ha la capacità di fare del bene, sicché nell'elargizione dei benefici vi è un preciso ordine che mira a muovere i superiori (i possidenti) ad andare incontro ai bisogni degli inferiori (gli indigenti). Ma nel genere umano, a differenza del mondo angelico nel quale le gerarchie sono fisse, i rapporti di superiorità ed inferiorità subiscono numerose variazioni così che chi prima poteva (e perciò anche in qualche misura doveva) beneficiare gli altri può ora trovarsi nella necessità di essere egli stesso beneficiato. E' vero allora che la carità come benevolenza si estende a tutti di modo che la beneficenza che la segue avrà la stessa universale estensione, eppure essa dovrà sempre adattarsi alle circostanze del tempo e del luogo, delle possibilità e delle necessità (cf. II-II, 31, 2 c.).

Non è certo possibile fare del bene a tutti singolarmente, ma può verificarsi sempre quel caso particolare in cui il prossimo avrà stretta necessità (e perciò diritto amicale, caritatevole) di essere da noi beneficiato. In attesa che si verifichi una siffatta circostanza la carità stessa vuole che ogni uomo sia preparato nell'intimo della sua anima a elargire benefici là dove ce ne fosse bisogno anche se, all'infuori del caso suddetto, non li elargisce in atto. Vi è però sempre un beneficio - e S.Tommaso si premura a ricordarlo - che sempre possiamo dare al prossimo, almeno in genere, quello di pregare per tutti, fedeli ed infedeli (II-II, 31, 2, 1m).

Anche i peccatori sono da amare e da beneficiare, ma con prudenza, badando a non appoggiare e far aumentare la loro malvagità. Nei peccatori è sempre amabile la natura creata da Dio che non cessa mai di essere buona e, finché sono in vita, occorre amare in essi anche la suscettibilità di convertirsi a Dio desistendo dal peccato. Il peccato in sé invece, che distrugge inoltre l'anima stessa delle persone cui dobbiamo voler bene, deve essere per lo stesso motivo odiato senza mezzi termini (II-II, 25, 2 c.). Da ciò deriva una distinzione importante tra peccatori sanabili ed ostinati. Finché si trovino nella prima condizione, vanno aiutati con benefici anche temporali, certo, ma soprattutto spirituali che sono più affini all'amicizia, affinché tramite l'aiuto che ricevono ritornino ad una vita virtuosa. Quando però cadono nella malizia ostinata ed insanabile, devono essere privati dei benefici e della familiarità caratteristici dell'amicizia. Anzi, se continuano a nuocere alla società è cosa giusta che il giudice infligga loro la morte preferendo il bene comune al bene privato del singolo e, in fondo, facendo del bene al singolo stesso, spiritualmente, si intende, affinché, confrontato con la morte prossima si converta e abbia la vita eterna espiando il suo delitto o affinché almeno il danno arrecato alla comunità abbia finalmente un termine (ib. 2m).

In genere vale il principio che il peccatore va aiutato nelle necessità della sua natura, che è sempre buona, non però nel fomentare la sua colpa il che non sarebbe beneficenza, ma maleficenza nei suoi stessi riguardi (cf. II-II, 31, 2, 2m). Gli scomunicati e i nemici dello Stato devono essere comunque privati di ogni beneficio perché siano resi innocui, solo in caso di necessità (ad es. fame o sete estrema con pericolo di morte) potrebbero essere soccorsi a meno che i mali che patiscono non siano stati inflitti da una sentenza giudiziaria (II-II, 31, 2, 3m; cf. 32, 9, 1m). In particolare, dopo aver affermato la liceità del mestiere di chi diverte il prossimo (*histriones*), S. Tommaso mette in guardia davanti a chi si serve a tal scopo di giochi immorali e aggiunge che chi sostiene con i suoi mezzi persone siffatte si rende partecipe del loro peccato che implicitamente fomenta con gli aiuti elargiti (II-II, 168, 3, 3m).

La beneficenza è ordinata come è ordinata la stessa carità di cui essa costituisce un atto particolare. All'affetto dell'amore corrisponde infatti la sua esterna manifestazione sicché, sia secondo l'affetto che secondo la beneficenza diverse categorie del "prossimo" hanno diritto ad essere amate e beneficate in modi diversi. La carità più grande quanto al bene amato è dovuta a chi è più perfetto, più vicino e Dio, mentre quella più grande quanto all'intensità dell'atto di amare e di sostenere il prossimo con benefici esterni è dovuta e chi è più vicino a noi stessi (cf. II-II, 26, 6 e 7).

L'ordine della grazia imita quello della natura, che suppone e contiene in sé, così che, come nell'ordine naturale l'agente diffonde la sua azione in oggetti più vicini ad esso, così, nell'ordine soprannaturale, Dio diffonde la sua bontà anzitutto alle creature razionali che gli sono più vicine e similmente noi, facendo beneficenza ovvero esercitando la carità verso gli altri dobbiamo fare del bene soprattutto a chi ci è più vicino. Ma i legami di amicizia (motivi di "vicinanza") sono diversi così che diversi saranno i benefici da impartire preferibilmente ai consanguinei che comunicano con noi secondo l'origine naturale, più fondamentale e più stabile del legame che ci unisce ad esempio ai concittadini nella stessa società politica o ai fedeli appartenenti alla stessa comunità religiosa. Il legame naturale della consanguineità fa sì che ai nostri parenti dobbiamo dare preferenza nell'elargizione dei beni naturali. Può tuttavia accadere che un estraneo sia obiettivamente più bisognoso di aiuto di un congiunto e in tal caso deve essere preferito, a parità di necessità in cui entrambi si trovano, il congiunto ha invece diritto di precedenza sulla persona a noi estranea (II-II, 31, 3 c.).

A persone non congiunte, ma molto più perfette, più bisognose e più utili per il bene comune occorre dare l'elemosina più che ai nostri stessi parenti, soprattutto se questi sono legati a noi meno strettamente, se non li abbiamo in cura esplicitamente affidati e se non patiscono necessità estrema. Come principio generale rimane però sempre valido che i congiunti sono legati a noi quasi in virtù di una certa sorte così che dobbiamo assisterli più di chiunque altro (II-II, 32, 9 c.).

Tra benefattore e beneficiario si instaura un legame di amicizia espresso già nello stesso beneficio elargito e ulteriormente consolidato da esso. Quanto alla riverenza il beneficiario ama maggiormente il benefattore perché vede in esso la causa del suo bene e perciò un bene superiore (la causa infatti è superiore all'effetto). Quanto all'intensità dell'amore prevale invece l'amore del benefattore per il suo beneficiario sia perché quest'ultimo è quasi un'opera sua e ciascuno ama le sue opere perché l'amore naturale dell'essere e del vivere giunge all'apice nell'agire che manifesta e esistenza e vitalità, sia perché, mentre il beneficiario vede nel benefattore la fonte di un bene utile, il benefattore considera il beneficiario al contrario come un suo bene disinteressato ed onesto che è più durevole e perciò più dilettevole del bene utile, sia perché elargire benefici è espressione dell'amore attivo e amare è più che essere amati, sia infine perché è più difficile dare che ricevere dei benefici e ciò che è più difficile è sempre più apprezzato e ricordato (II-II, 26, 12 c.). Ciò non toglie che i largitori dei massimi benefici (Dio - datore di essere e i genitori - datori di vita) devono essere amati con più intensità che coloro ai quali noi stessi riusciamo ad impartire benefici ben minori di quelli suddetti (cf. ib. 3m)

P. Tomas M. Tyn O.P.